

Quarantena

L'OPINIONE / MARCO NOI / deputato dei Verdi del Ticino in Gran Consiglio

RESPONSABILI OVUNQUE: COSA CHIEDE L'INIZIATIVA

La storia del nostro attuale benessere, con tutti i distinguo su come questo è costituito e distribuito nel mondo e nelle società, ha radici profonde e ramificate nel passato. Negli ultimi 200 anni il benessere (certamente quello materiale) ha vissuto un'accelerazione impressionante con il processo di industrializzazione fondato sulle energie fossili. L'intenso sfruttamento delle risorse naturali e di quelle umane ha permesso di creare abbondanti beni di prima necessità come di altro genere. Il processo di industrializzazione, che mira ad un ideale di comodo benessere (comodo per chi?) non è però un percorso senza ostacoli, poiché porta con sé parecchi effetti collaterali indesiderati, chiamati esternalità. Inquinamenti vari e condizioni di lavoro indegne sono esempi di questi effetti indesiderati.

Negli ultimi decenni, le società industrializzate occidentali essendosi date delle regole per ripulirsi da queste esternalità (almeno quelle più visibili), hanno «risolto» il problema esportando nei paesi in via di sviluppo i processi industriali più dannosi dal punto di vista ambientale e sociale, sfruttando evidentemente la mancanza di regolamentazione e lo scarso potere contrattuale dei paesi di destinazione. Spesso poi in questi

stessi paesi sono presenti ingenti risorse naturali come quelle energetiche, quelle minerali (dalle quali si ricavano metalli e terre rare per la nostra industrializzazione avanzata) e quelle agricole, il cui sfruttamento ha altrettanti grandi e dannosi impatti ambientali e sociali. Per dirla sinteticamente, noi siamo riusciti a ripulire e ordinare un po' casa nostra, esportando altrove le indesiderate esternalità. Pertanto, non abbiamo risolto il problema, ma lo abbiamo semplicemente spostato in altri paesi.

L'iniziativa «Per multinazionali responsabili», sulla quale saremo chiamati a esprimerci il prossimo 29 novembre, vuole contribuire a mettere un freno all'esportazione di dette esternalità a danno dell'ambiente e dei diritti umani in questi paesi, garantendo il diritto a chi si sentisse lesa di adire le vie legali contro una multinazionale targata CH presso un tribunale svizzero. Questo fa sì che le nostre aziende (non le PMI, che sono escluse da questo discorso, a meno che non conducano relazioni economiche ad alto rischio sociale e ambientale) debbano portare la responsabilità per il loro operato così come per l'operato delle aziende sotto il loro controllo (formale o economico). In un tempo dove il concetto di responsabilità è sulle labbra di tutti – e purtroppo spesso in odore di marketing – è interessante osservare l'interpretazione a geometria variabile che gli oppositori dell'iniziativa, in prevalenza rappresentanti del mondo economico, ne danno. Essere responsabili, per questi, sembra significare che su suolo patrio si riga dritto (o quasi), mentre all'estero ci si possa permettere di tutto (o quasi). Inoltre sembra significare che se le multinazionali non svizzere si comportano illegalmente, le nostre per forza di cose sono obbligate a farlo anch'esse per non perdere la propria concorrenzialità, mandando al macero in buona coscienza (!) il proprio senso di giustizia. *Dulcis in fundo*, c'è chi arriva anche a dire che le multinazionali possano tranquillamente sfruttare ambien-

te e popolazioni di paesi in via di sviluppo, perché intanto essere sottomessi e sfruttati sarebbe il loro *dharma*, il destino che Dio ha voluto per loro (come se i paesi induisti e buddhisti non avessero firmato la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e i trattati internazionali sull'ambiente).

Questo iniquo sistema di (ir-)responsabilità, che perpetua le prevaricazioni di chi ha più potere contrattuale su chi ne ha meno, semplicemente per tenersi il vantaggio di posizione e scaricare sugli altri i rischi sociali e ambientali, è stato abilmente riproposto, evidentemente da chi si oppone all'iniziativa, in un controprogetto indiretto che enterebbe in vigore qualora l'iniziativa in votazione venisse bocciata. Infatti, nel controprogetto, viene rotto il nesso giuridico di responsabilità della multinazionale nei confronti delle aziende da lei controllate in paesi terzi, in modo che se vi è lesione dei diritti umani oppure di norme internazionali sull'ambiente, a doverne rendere conto giuridicamente non è la multinazionale targata CH, bensì eventualmente l'azienda controllata. Ergo: si continuerebbe a esternalizzare i costi sociali e ambientali.

Il 29 novembre saremo chiamati a decidere che tipo di responsabilità vogliamo: una responsabilità a geometria variabile, che riduce tutto a mero vantaggio contabile-finanziario, oppure una responsabilità integra e integrale, che non subordini la giustizia sociale e ambientale alla contabilità finanziaria di corto termine, perché sa bene che ciò che viene esternalizzato (rimosso) oggi, nel villaggio globale in cui siamo immersi, ritorna comunque con gli interessi su di noi, sui nostri figli e sui nostri nipoti, sotto forma di emergenze climatiche, ecosistemiche e migratorie.

Il 29 novembre scopriremo di che costituzione è fatto il nostro senso di responsabilità e di giustizia.



DALLA PRIMA

Come tenere viva la cultura

Carlo Silini



volare rasoterra e a badare soprattutto agli aspetti materiali dell'esistenza. Ma dobbiamo dire con altrettanta chiarezza che lo stesso discorso vale per tutti i settori minacciati dalle misure di contenimento.

Se chiudono gli stadi e le palestre si paventa la fine dello sport. Se chiudono i ristoranti si deplora l'eclisse della ristorazione. Condividiamo i timori, ma occhio all'enfasi. Certo, le attività pubbliche legate agli ambienti evocati subirebbero un brusco crollo con ripercussioni delicatissime per chi ne trae sostentamento. Tuttavia, per onestà intellettuale dobbiamo ripeterci che una chiusura generale non ucciderebbe l'entità amorfa che chiamiamo Cultura. Così come non sopprimerebbe lo Sport o la Ristorazione.

Cancellerebbe, invece, – e non è meno grave – posti di lavoro, aziende, imprese, prospettive di benessere. È per questo che nessuna autorità politica ha gana di distinguere per una seconda volta le attività irrinunciabili per il funzionamento minimo di una società in picco pandemico da quelle di cui si

può fare a meno (e le occupazioni culturali cadrebbero nel secondo gruppo).

Incrociamo le dita e auguriamoci di non dover arrivare a tanto. Nel frattempo, ricordiamo che durante la fase più acuta della prima ondata del virus la cultura, lo sport, l'amore per la buona cucina non sono stati annientati dalle restrizioni. Idem per la religione. La chiusura delle chiese non ha sepolto la spiritualità. I fedeli hanno pregato in casa e hanno continuato a farlo anche quando i luoghi di culto sono stati riaperti.

Allo stesso modo, prima di sbocciare nei teatri, al cinema o nei musei, la cultura germina dentro di noi ed è lì che dobbiamo continuare a coltivarla. Le restrizioni d'emergenza non sono un alibi per smettere di leggere libri, di informarsi con perizia, di ascoltare musica in casa, di guardare film di qualità (anche se acquistiamo la maggior parte di questi prodotti da imprese che non pagano le imposte in Svizzera). O di svecchiare l'anima percorrendo itinerari storici, visitando chiese, palazzi e castelli appena fuori casa. Le regole di contenimento non sono una scusa per impedirci scelte di auto intrattenimento al di fuori dei circuiti inerziali dei social network o della tv spazzatura.

Sperando di non dover assistere ad una tragica impennata dei contagi che ci porterebbe a una seconda chiusura generalizzata, musei, cinema e teatri devono poter restare grandi luoghi di aggregazione a distanza di sicurezza, con scambi di idee e opinioni, intrattenimento e sapienza.

Ma la voglia di teatro, la brama di una mostra, il desiderio di seguire i palpiti di un concerto dal vivo nascono prima di mettere piede nei templi della cultura. Lievitano nelle nostre teste e nei nostri cuori che, soprattutto ora, hanno bisogno di nutrimenti «alti», nobili e sani che ci rendono più luminosi perché ci rimettono in contatto con l'energia ristoratrice della bellezza.

L'OPINIONE / EMILIO MARTINENGI*

PRESIDENZA LIBERALE RADICALE: QUESTO È IL PAESE CHE VORREI

Non posso che trasferire la mia esperienza personale nell'affacciarmi all'arena politica. L'esperienza si matura con il lavoro e anche con gli errori. Non pretendo perciò di presentarmi con le ricette infallibili o con i proclami da campagna elettorale. Più semplicemente esponendo qualche pensiero cui mi sono ispirato e riferito nel mio percorso di vita. Il metodo per iniziare, imperniato sull'ascolto, libero da ogni pregiudizio o posizione preconcepita, la riflessione e poi la determinazione nel decidere, assumendone ogni responsabilità. Evitare la frase «io l'avevo detto». Parlare prima, decidere e portare la responsabilità. Anche quando si fosse sbagliato. Non mi sento populista nel dire che si deve stare vicino alle preoccupazioni della gente, non illudendola. Mettersi nella pelle di chi non la pensa come noi e non esitare tuttavia nel distaccarsi da pensieri ideologici, arroganza o prepotenza che vengono a volte proposti. Mi riconosco invece nel buon senso comune. Nella sintesi sono un convinto sostenitore di uno Stato forte e solidale. Forte nei fondamenti democratici ed economici. Solidale nel senso più inclusivo del termine. Nessuno deve restare indietro. Per essere solidale ed avere una percezione marcata della socialità, il Paese deve essere forte nella sua economia. Ciò presupp-

pone condizioni quadro adeguate che favoriscano la creazione dell'occupazione, della crescita economica, della prosperità e della ricchezza. Non solo per pochi ma anche idealmente come legittima aspirazione di ogni cittadino e oggi più che mai dei nostri giovani. Nel dopoguerra la speranza era la ricostruzione, l'uscita dalla povertà. Dopo la sbornia dagli anni 70 ai 90 il racconto quotidiano è della perdita, delle cose che non vanno. Ho sempre mantenuto uno spirito realista e ottimista. Sempre ho preferito osare e investire quando possibile. Questo lo vorrei oggi per il nostro cantone, con un'azione propositiva. Robusta anche. Fiscalità equilibrata (con sensibili margini di miglioramento per le imposte delle persone fisiche in particolare) e meno burocrazia, malgrado gli slogan politici del passato si sprechino. Quanto tempo per un permesso di residenza, per una licenza edilizia, solo per dare qualche esempio? Constatiamo ogni giorno come lo Stato sia diventato oltremodo garantista. Essere garanti di uno stato di diritto è presupposto di ogni democrazia: non significa tuttavia essere intorpiditi dal decidere senza il consenso di una minoranza, dal timore anche del pensiero moraleggiante e buonista di chi vorrebbe la decrescita felice o di chi usa l'emergenza ambientale per sentirsi migliore di altri.

* economista, presidente VMM Group

CENT'ANNI FA / 14 NOVEMBRE 1920

La corrispondenza da e per l'Italia sospesa

Cronaca Cittadina - Causa lo sciopero dei movimentisti e degli ambulanti postali italiani resta sospeso il servizio di corrispondenza postale da e per l'Italia. Tutta la corrispondenza per l'Italia è stata trattenuta da ieri agli uffici postali di

confine.

L'assegnazione dei premi Nobel

L'Accademia svedese ha compiuto l'assegnazione dei premi Nobel per il 1919-20. Il premio Nobel per la letteratura per il 1919 tocca al poeta svizzero Carlo Spitteler; quello per il 1920 al grande scrittore norvegese

Knut Hamsun; il premio per la fisica del 1920 è stato assegnato al direttore dell'Ufficio internazionale di pesi e misure di Sèvres, Carlo Edoardo Guillaume, oltretutto per il suo lavoro sulla lega dell'acciaio e del nickel, per la scoperta dell'Ilvar, lega assolutamente insensibile agli effetti della temperatura.